

27 febbraio 2012

Tecnocrazie popolari o democrazie irresponsabili: l'Europa al bivio

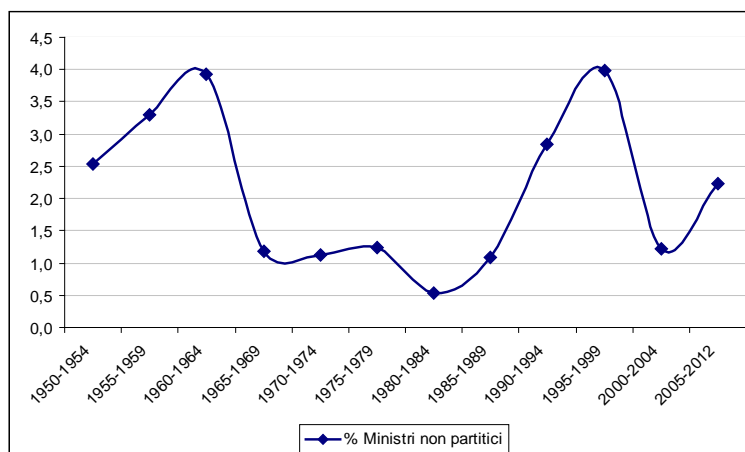
Marco Valbruzzi^(*)

Qualche studioso non particolarmente originale pare abbia avvistato un nuovo spettro aggirarsi minaccioso sull'Europa. Si tratterebbe, secondo i "bene informati", di una strana forma di techno-populismo nata in alcuni paesi dell'Europa mediterranea e destinata a diffondersi, più o meno lentamente, in tutto il continente. Addirittura, gli avvistatori/studiosi più arditi ne hanno intravisto alcune tracce anche sull'altra sponda dell'Atlantico, soprattutto, ma non solo, negli Stati Uniti. I profeti della tecnocrazia prossima ventura hanno molta fantasia e pochissimi dubbi: nel volgere dei prossimi anni i regimi democratici, assieme a tutte le istituzioni sulle quali essi si fondavano, a cominciare dai parlamenti e dai partiti politici, andranno incontro a un inesorabile declino.

Prima di farci prendere dalla paura, se non addirittura dallo sgomento, è opportuno intenderci sull'argomento e fissare precisamente i termini della questione. Tutte le democrazie che conosciamo sono, in misura più o meno marcata, democrazie governate da partiti. Tanto per dare qualche semplice numero, può essere utile ricordare che nelle principali democrazie avanzate d'Europa, dal 1945 a oggi, solo 15 governi su 526, pari a poco meno del 3% dei casi, possono essere definiti governi non partitici, ovvero guidati, spesso per brevi periodi di tempo, da esperti di varia natura o provenienza. Complessivamente, questi governi di tecnici hanno amministrato la politica per non più di 5 anni sui 67 totali, vale a dire per appena il 7,5% del tempo dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri. Per tutto il periodo rimanente, i partiti politici, in parlamento e al governo, l'hanno fatta da padroni: in alcuni casi, in efficace competizione e/o collaborazione con altre istituzioni, mentre in altri, e tra questi rientra tristemente il caso italiano, senza alcun freno e contrappeso, portando all'eccesso partitocratico.

Anche analizzando la percentuale di esperti (senza alcuna affiliazione partitica) presenti nelle compagini ministeriali dei governi delle maggiori democrazie avanzate occidentali (vedi Fig. 1), ci si rende facilmente conto che il ruolo dei tecnici è, tutto sommato, marginale e, in media, pari al 2,1%. Peraltro, l'andamento nel tempo di questa percentuale è stato piuttosto altalenante e l'incremento che si registra attorno alla fine del XX secolo è quasi totalmente dovuto ai governi tecnici italiani, chiamati a risolvere i fallimenti e gli inadempimenti dei tanti, troppi partiti politici.

Figura 1

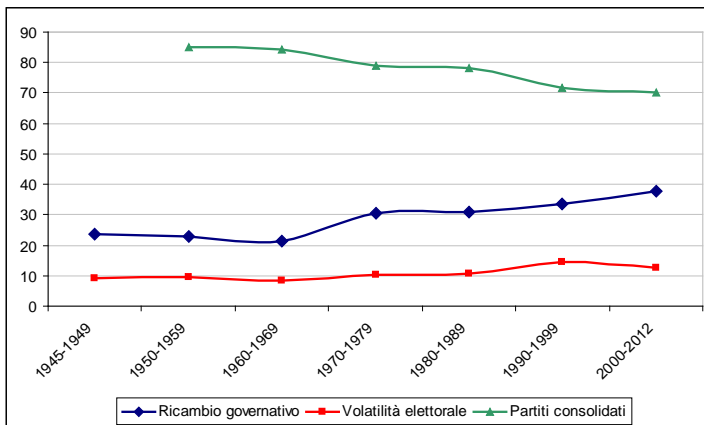


Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Marco Valbruzzi, Istituto Universitario Europeo.

Da questo punto di vista, quindi, i regimi democratici continuano a essere, in maniera piuttosto evidente, governati dai partiti e, almeno all'apparenza, non sembrerebbero esserci segnali di crisi o di declino. Tuttavia, da una valutazione più rigorosa alcuni segni di difficoltà emergono abbastanza nitidamente. A partire soprattutto dalla metà degli anni '80, non solo sono diminuite drasticamente le iscrizioni ai partiti (oggi in Europa, solo 5 elettori su 100 possono dirsi "iscritti") o le percentuali di coloro che si identificano con un determinato partito, ma – come emerge dalla Fig. 2 – sono parallelamente aumentate le percentuali relative alla volatilità elettorale e al ricambio dei partiti al governo. E tutto questo avveniva mentre la porzione di voti controllati dai partiti "consolidati" declinava sensibilmente, ossia di almeno il 15% dagli anni '50 al primo decennio del XXI secolo, spesso a beneficio di partiti estremisti, populisti o xenofobi.

Figura 2



quando, all'inizio degli anni '70, il primo ministro svedese Olof Palme, sosteneva che compito della politica fosse quello di «far crescere la pecora [il capitalismo] per poterla tosare», la capacità di rappresentanza dei partiti non era messa in discussione. Nel frattempo, gli *animal spirits* del mercato globalizzato hanno trasformato quella che un tempo era una pecora in una tigre senza regole e recinti che pochi sistemi politici oggi riescono ancora a controllare e domare. Non è, però, un caso che la crisi economica abbia colpito in misura decisamente più tenue quei paesi, soprattutto quelli nordici e scandinavi, dove il ruolo della politica continua a essere sorretto da partiti profondamente rinnovati e riorganizzati su basi più democratiche.

Per inciso, è in questo scenario in movimento che va collocata tutta quella discussione, tipicamente italiana, sulla "sospensione" della democrazia dovuta all'arrivo dei tecnici al governo. Purtroppo, si tratta di un dibattito mal posto e, in gran parte, senza fondamento. In Italia, gli unici a essere stati sospesi, meritatamente e meritoriamente, sono stati i partiti politici e i loro eterni dirigenti, che dopo aver portato un paese sull'orlo del baratro si sono trovati senza più alibi. La tecnocrazia che molti temono è, nella variante italiana, poco più che una supplenza momentanea alla politica partitica. E tanto più avranno successo i tecnici al governo, tanto più è possibile, ma nient'affatto sicuro, che i partiti, *questi* o *altri* partiti, saranno costretti a rivedere seriamente le proprie posizioni, le proprie strutture e il proprio modo di rapportarsi con la società (il fatto che tutti questi mutamenti richiedano anche un cambio del personale politico è fuor di dubbio).

Insomma, la tecnocrazia è popolare laddove sono impopolari i partiti, vale a dire dove i politici hanno agito in maniera irresponsabile per troppo tempo, badando più all'interesse particolare di breve periodo che al bene pubblico di lunga scadenza. L'unico modo per superare il dilemma fra tecnocrazie popolari e democrazie irresponsabili passa attraverso la profonda trasformazione dei partiti politici attuali. Se riusciranno in questa impresa, come qualche rara volta è accaduto in passato, la democrazia continuerà ad avere "i secoli contati".

In un certo senso, l'attuale crisi o, forse, sarebbe meglio dire, trasformazione, della democrazia ruota tutta attorno a questi dati pieni di ombre. Partiti sempre più deboli, incapaci di offrire una rappresentanza efficace ai crescenti interessi presenti nella società, finiscono per indebolire la stessa democrazia. Anche la debolezza della politica nei confronti dell'economia, di cui oggi, soprattutto noi italiani, paghiamo le conseguenze, nasce da qui. Del resto,

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012